

sabato 9 giugno 2001

in scena

rUnità 19

cine-restauri

TRUFFAUT RITROVATO

La Cineteca di Bologna ospita a partire dal prossimo lunedì, in anteprima italiana, otto film di François Truffaut restaurati e ristampati dalla casa di produzione francese Mk2 di Marin Karmitz che farà riuscire le opere nel cinema d'oltralpe. L'anteprima della Cineteca, si inaugura l'11 giugno (ore 18) con la proiezione di *Jules et Jim*, introdotta da un incontro pubblico. Per proseguire nei giorni successivi con *La calda amante* (20), *Le due inglesi* (22), *Adele H.* (24), *L'uomo che amava le donne* (26), *La camera verde* (26), *L'ultimo metro* (27), *La signora della porta accanto* (28).

nastri d'argento

MORETTI E OZPETEK, OTTO PARI

«La stanza del figlio» di Nanni Moretti e «Le fate ignoranti» di Ferzan Ozpetek sono i titoli che hanno ottenuto il maggior numero di candidature, otto a testa, per i Nastri d'argento, i premi assegnati ogni anno - da 56 anni a questa parte - dal Sindacato giornalisti cinematografici. «I cento passi» di Marco Tullio Giordana e «L'ultimo bacio» di Gabriele Muccino hanno ottenuto sette nomination a testa. La cinquina per il Nastro al regista del miglior film italiano comprende Giordana, Moretti, Muccino, Ozpetek e Ermanno Olmi («Il mestiere delle armi»). I vincitori dei Nastri d'argento saranno proclamati il 29 giugno prossimo a Taormina nella serata inaugurale del Taormina film festival. Le cinquine sono state rese note l'altra sera a Roma nel corso di una festa-celebrazione per il cinema italiano,

affollatissima di attori, registi e addetti ai lavori. Le «pagelle» proseguono poi con cinque candidature per «Concorrenza sleale» di Ettore Scola, quattro per «Il mestiere delle armi», «Malena» di Giuseppe Tornatore e «Almost blue» di Alex Infascelli, tre per «Placido Rizzotto» di Pasquale Scimeca, «Chiedimi se sono felice» di Aldo Giovanni e Giacomo e «I cavalieri che fecero l'impresa» di Pupi Avati. Nella cinquina delle attrici non protagoniste, due candidature per Sabrina Impacciatore per «L'ultimo bacio» e «Concorrenza sleale», e una per la giovanissima Jasmine Trinca, interprete di «La stanza del figlio». E ancora per Lucia Sarfo per «I cento passi», Ornella Muti per «Domani» di Francesca Archibugi e Stefania Sandrelli per «L'ultimo bacio». Silvio Orlando, Claudio Santamaria, Luigi Maria Bur-

ruan, Ivano Marescotti per due film, «La lingua del santo» e «Un delitto impossibile» e Giancarlo Giannini per «Hannibal» sono i nomi prescelti come attori non protagonisti. Laura Morante e Lucia Poli sono le due attrici che hanno ritirato ieri le candidature come migliori attrici protagoniste nel corso della serata. «Penso che "Gostanza da Libbiano" non l'abbia visto nessuno - commenta la Poli protagonista del bellissimo film di Paolo Benvenuti - ma quei pochi che l'hanno visto l'hanno molto apprezzato». Completano la cinquina Margherita Buy, Giovanna Mezzogiorno e Lorenza Indovina per «Almost Blue». Luigi Lo Cascio per «I cento passi» è l'unico candidato come attore protagonista presente alla serata il quale spera che «il fatto di essere qui solo possa portare bene»; in effetti nella cinquina è in buona compagnia con Stefano Accorsi

per «Le fate ignoranti», Diego Abatantuono e Sergio Castellitto per «Concorrenza sleale», Aldo Giovanni e Giacomo per «Chiedimi se sono felice», Antonio Albanese e Fabrizio Bentivoglio per «La lingua del santo». Per il premio al regista italiano esordiente sono in gara Andrea e Antonio Frazzi («Il cielo cade»), Daniele Gaglianone («I nostri anni»), Alex Infascelli («Almost blue»), Giuseppe Rocca («Lontano in fondo agli occhi») e Gionata Zaranonello («Medley»). Il Nastro al miglior produttore è conteso tra Nanni Moretti e Angelo Barbagallo («La stanza del figlio»), Tilde Corsi e Gianni Romoli («Le fate ignoranti») e «Kippur», Fabrizio Mosca («I cento passi»), Domenico Procacci («Il partigiano Johnny») e «L'ultimo bacio») e Pasquale Scimeca («Placido Rizzotto»).

premiazioni

IL PEGASO D'ORO A PIERO FARULLI PARTIGIANO DELLA MUSICA

GIORDANO MONTECCHI

Piero Farulli. A questo nome il mondo della musica entra in agitazione. Si agita per l'entusiasmo, la solidarietà, la gratitudine, ma si agita anche di inquietudine, di timore reverenziale. Ieri Farulli ha ricevuto dalle mani del presidente della Regione Toscana Claudio Martini il Pegaso d'oro 2001 per la cultura, un premio un po' speciale poiché ogni anno uno scultore di fama (quest'anno il moravo Ivan Theimer) viene appositamente incaricato di reinterpretare questa figura mitologica in funzione di chi ne sarà il destinatario. Di premi in Italia se ne assegnano tanti e chissà quanti ne avrà ricevuti Farulli nell'arco della sua straordinaria e lunghissima carriera. Eppure è singolare che a colui che più di chiunque altro, da decenni, si batte perché la cultura musicale del nostro paese si trasformi da utopia in realtà, venga consegnata l'icona stessa della letteratura fantastica, l'emblema di ciò che vive nel mito, nei sogni. Se non è un segno del destino, si tratta quantomeno di un'eccellente chiosa all'operato di chi per tutta la vita ha lavorato perché quel cavallo alato toccasse saldamente terra.

La Scuola di Fiesole proseguiva e ampliava quello che è sempre stato un autentico chiodo fisso di Farulli: fare partecipi quante più persone possibile della diretta esperienza musicale, nella convinzione che chi non ha scolpito nella memoria quel brivido incancellabile prodotto dal suonare una grande pagina di musica insieme ad altri, ignora una delle esperienze chiave dell'esistenza umana. C'è dell'utopia, è lui stesso a confessarlo, in questa idea di Farulli, comunista di antica militanza per il quale è ingiusta e discriminante una società che preclude a una così vasta parte di giovani e di cittadini questa esperienza in traducibile a parole. E c'è anche una fede incrollabile che vede nella grande tradizione dotta di ieri e di oggi, il pilastro inamovibile della nostra civiltà musicale, una salda visione gerarchica che è anche il limite del mondo musicale di cui Farulli è uno dei portabandiera.

Se fosse vissuto in Inghilterra, in Germania o in qualche altro paese, Farulli sarebbe stato probabilmente nient'altro che un grandissimo violista e un didatta appassionato. Ma in Italia gli è stato giocoforza diventare un combattente, un partigiano della musica impegnato in una durissima lotta per i diritti civili. Poche righe fa avete letto un'inesattezza; infatti quel modello di formazione musicale non solo non esisteva venticinque anni fa, ma non esiste neppure oggi, sebbene esso rappresenti la via maestra, il doppio asse portante di ogni società che abbia a cuore la musica: da un lato crescere giovani che amino la musica, facendogli scoprire da subito il piacere del suonare insieme; dall'altro, formare professionisti della musica avviandoli alla pratica di quello che sarà il loro vero mestiere: musicisti d'orchestra e d'ensemble. Ci si chiederà: ma dov'è tutta questa originalità? Molto semplice: di fatto oggi i Conservatori annaspino sempre più inseguendo una Chimera: avviare alla carriera solistica allievi che nel 99,9 per cento non riusciranno; d'altro canto, la vecchia scuola dell'obbligo non forniva nessun tipo di avviamento alla pratica amatoriale della musica. La nuova scuola di base varata da Berlinguer e completata da De Mauro si muove finalmente in questa direzione, ma ecco che trova schierata di fronte a sé una nuovissima artiglieria che si dice pronta a raderla al suolo. Quanto ai Conservatori si contorcono nel travaglio di una riforma che avrebbe fatto la gioia di Artaud, Achille Campanile o Kafka. Di certo il veterano Farulli avrà ancora di che rimbocarsi le maniche.

A ottantuno anni suonati (nel senso letterale del termine), il celebre violista fiorentino conserva intatta la tempra del paladino della musica e del fustigatore di chi questa musica trascura e avvilita, ossia - visto che parliamo dell'Italia - la gran parte della collettività e le istituzioni nel loro insieme. Quella di Farulli è una partita che dura da più di mezzo secolo, fin da quando nel 1946 entrò a far parte del Quartetto Italiano, il primo complesso da camera a raggiungere un'eccellenza e una fama di livello internazionale su un terreno al quale il nostro paese sembrava avere da lungo tempo abdicato: la musica da camera. Trentadue anni è durato il sodalizio di Farulli con il Quartetto, cui si devono interpretazioni già entrate nella storia (valgano per tutte quelle dell'ultimo Beethoven).

Ma è nel 1974 che Farulli dà il via all'impresa che lo ha reso protagonista solitario, fiero e irremovibile del panorama musicale degli ultimi decenni. L'impresa ha un nome e un luogo: è la Scuola di musica di Fiesole, trasformata nel giro di pochi anni nel paradigma ineguagliato di un modello di formazione musicale - dall'abc fino al più avanzato perfezionamento - che in Italia semplicemente non esisteva. Per questo concertista abituato ai palcoscenici più prestigiosi del mondo sembrava un'invasione di rotta. E invece era l'esatto contrario, perché

Cecchi tra Eduardo e Cechov

Un piede nel vaudeville, l'altro nel surreale: un grande spettacolo del regista attore

Maria Grazia Gregori

MILANO L'ultima, attesa apparizione di Carlo Cecchi su di un palcoscenico (al Crt-Teatro dell'Arte) come regista e attore, è sotto il segno del grottesco. L'avevamo lasciato a interrogarsi e a ricordare, di fronte a un registratore, nell'Ultimo nastro di Krapp di Beckett e come presenza muta e addormentata su cui si infrangeva il mare di ricordi della Molly Bloom di Iain Forte, ed eccolo qui a cucire insieme, con il suo carisma, due farse che più diverse non si può: Le nozze (1889) di Anton Cechov tratta dal racconto, Nozze alla presenza del Generale e Sik Sik l'artefice magico (1929), di Eduardo de Filippo, riconosciuto maestro di Cecchi che, lavorando accanto, ha avuto la conferma della propria vocazione tanto da trasformarsi in un napoletano d'adozione. Due fulminanti atti unici tenuti insieme dalla comicità del nonsense, dall'arte d'arrangiarsi, da una bovina mediocrità che si traveste da risata.

All'interno di uno spazio rutilante o grigio, comunque sempre astratto, nato dalla genialità pittorica di Titina Maselli (suoi anche i coloratissimi costumi), i due testi si susseguono creando quasi un ponte fra due modi di intendere la farsa: quello vaudevillesco, amaro e sostanzialmente canaglia del Cechov «comico», e quello scalcagnato, immediato eppure studiattissimo e formidabile nei tempi e nella contrapposizione fra l'italiano e il napoletano, di una comicità non solo di situazione ma linguistica, surreale come è quella di Eduardo.

Nell'un caso e nell'altro, comunque, Cecchi, nel doppio ruolo di attore e di regista, gioca sulla deformazione, sull'improvviso arresto o sull'accelerazione dei tempi comici, sulla proliferazione dei qui pro quo. Le nozze sono piuttosto una preparazione al punto culminante dello spettacolo, che è Sik Sik, dove un Cecchi superlativo è affiancato



dalla brava Monica Nappo, un'attrice che cresce a ogni interpretazione, e dall'incisività di Arturo Cirillo e di Vincenzo Ferrara. Costumi esagerati dai colori squallanti, labbra disegnate a cuo-

re, folti favoriti, sdilinquimenti, cretinerie e una grande tavola imbandita scandiscono gli eventi delle nozze cechoviane di piccoli borghesi che arrivano perfino ad affittare un generale in pensione per dare lustro a un matrimonio senza storia.

Poco importa se il generale è solo un capitano, se i soldi sono spariti nelle capacità tasche di chi lo doveva assoldare, se l'ex militare, incapace com'è di cucire insieme parole che non siano descrizioni marine, fa discorsi noiosissimi che gettano nel panico i convitati.

Nei frettolosi finti baci, negli squittiti delle mezzecalze dal grande sedere, c'è tutta la feroce ironia cechoviana sul secolo che muore che il Cecchi regista costruisce in chiave di gioco per attori (che sono, oltre a lui, Arturo Cirillo, Alessandro Baldinotti, Francesca Cutolo, Filippo Dini, Vincenzo Ferrera, Gabriele Benedetti, Donatella Furino, Girolamo dell'Omo, Paolo Mannina, Nadia Speciale,

Roberto Riili), sulle musiche di Sandro Gorli.

Sik Sik l'artefice magico, gran pezzo di bravura per attori, è ricreato dall'attore-regista non tanto nell'assoluta fedeltà a Eduardo quanto in chiave di scompagnato signore di un arsenale delle meraviglie che, in realtà, sono un'accozzaglia di trucchi destinati a non riuscire quasi mai.

Cecchi ha qui modo di sciornare l'abc del suo essere attore: le parole strascicate e smozzicate, la comicità allusiva, l'accelerazione che, improvvisamente, si trasforma in lentezza, la gestualità appena meccanica, la camminata dondolante a piccoli passi. Esilarante nel comportamento questo artefice magico da strapazzo, vestito con pantaloni e gilet da frac, camicia, giacca bianca e una vestaglia rossonera da mago da due soldi, si confronta con le difficoltà: abbandonato dalla sua «spalla» ne recupera immediatamente un'altra, un tipo di «mamo» che cerca

Scompare una musa della Nouvelle Vague

Suzanne Schiffman - regista ma soprattutto ascoltata collaboratrice di François Truffaut e di altri cineasti della Nouvelle Vague - è morta ieri a Parigi, all'età di 71 anni. Nel corso di una lunga carriera nel cinema - con un ruolo e un'influenza più importanti di quanto dicessero le sue mansioni nei titoli di coda dei film - è stata segretaria di edizione, montatrice, co-sceneggiatrice. Ha collaborato con Eric Rohmer, Jacques Rivette, Jean-Luc Godard, ma soprattutto con Truffaut, con il quale ha avviato, a partire da *Tirate sul pianista* (1960), una proficua partnership artistica e professionale.

Dopo studi di lettere alla Sorbona, Suzanne Schiffman frequentò assiduamente la Cinematheque française, che definiva la sua «unica scuola di cinema», vedendo centinaia di film in compagnia di un gruppo di giovani che avrebbero poi dato vita alla Nouvelle Vague. Restata a lungo all'ombra degli autori, si diede alla regia nel 1986, con *Le moine et la sorcière*, dramma storico-sociale ambientato nel XII secolo, seguito da *Femme de papier* e *Le jour et la nuit*.

invano di istruire con tutte le conseguenze del caso che si trasformerebbero in ridicoli intoppi. E Carlo Cecchi è bravissimo nel rendere facili, naturali, addirittura ovvii, per chi guarda, i tempi, i giochi verbali, che, al contrario, richiedono una mostruosa tecnica e una presenza scenica incredibile.

Forse questo spettacolo - che è stato pensato dal Teatro Garibaldi di Palermo come progetto speciale alla Kalsa, quartiere dagli enormi edifici popolari degradati fra i più difficili della città -, non aggiunge nulla alla grandezza di un attore che, sostengono gli estimatori fra i quali mi metto anch'io, in Inghilterra sarebbe sicuramente un «sir», ma è un messaggio in bottiglia in cui Cecchi rende omaggio ai suoi maestri: dal teatro russo di Mejerchol'd e Vachtangov (passando per Majakovskij) all'irridente comicità quasi astratta di «questo» Eduardo. Da vedere.

DALL'INVIATA **Rossella Battisti**

SIRACUSA Grandi manone, pezzi di piede, polpacci e resti più che umani, di ciclopi, sorvegliati da un occhuto totem plurimammelluto fanno la loro inquietante figura sulla scena del Teatro Greco. È il preludio allo «membramento»: quello voluto dalle donne che ce l'hanno tanto con Euripide per via che le fere nelle sue opere e vorrebbero ridurlo a grossolani pezzetti. Ma anche quello di Aristofane che con le sue *Tesmofriziuse* si diverte a citare, parodiare, incrociare e a far la «festa» a tutti.

Non per caso, Edoardo Sanguineti - che della commedia ha curato la traduzione per l'allestimento del Teatro della Tosse - ha scelto di ribattezzarla in *Festa delle donne*, assecondato da Tonino Conte, che ha messo su una regia scatenata, effervescente, a colpi di battute e di travestimenti, sulla scorta della popputa scenografia di

«Festa delle donne», da Aristofane, diretto da Tonino Conte, in scena a Siracusa. Uno spettacolo trascinante per comicità e bravura

Ma quanto si ride con questi classici greci...

Lele Luzzati. Già sperimentata nel lontano 1979 e ora ripresa e «riletta» a Siracusa, dove appare come secondo titolo nel cartellone dell'Inda dopo l'*Agamennone* e *Coefore* di Eschilo e prima dell'*Anfitrione* di Plauto, la *Festa* è ancora più sfrenata, spinge il pedale comico, soprattutto nella se-

conda parte dove il linguaggio dei personaggi, già ampiamente sbrigliato da Sanguineti, si riscalda, prende toni spicci e contemporanei. Familiari, come sono parenti, del resto, Euripide e Mnesiloco, il suocero, trascinato in travesti, passa al povero Mnesiloco, un omone volgarotto e alla buona. Il quale si reca dalle donne e mette, come si dice, i piedi nella minestra. Invece di placarle, infatti, elenca quei peccatucci e quegli intrighi che Euripide non aveva riportato. Figurati quelle, già sbeffeggiate come «adulteroidi, maschiomani, sbevazzose, traditoresse, blablablanti». Per Mnesiloco si annunciano tempi grami e allegriissimi per gli spettatori che in questa secon-

da parte assisteranno agli spassosi tentativi di Euripide per salvarlo dal suo carcere e da una brutta fine. Un carosello di scenette - dove Aristofane anticipa di molti secoli i futuri sketch televisivi - con Euripide che fa il verso a se stesso, s'incarna nei suoi personaggi e tratteggia ora con Mnesilao ora con il guardiano dramma in due battute. Irresistibile quello della ninfa Eco inseguita dal soldato, che parla come un celodurista della Lega. O quello di Menelao che cerca quella troia di Elena, pardon quella Elena di Troia. Pastiche di opere, doppi sensi a manciate, spernacchi e botte da orbi a tutti: Aristofane guiteggia da par suo. Castiga i

vezz di Euripide, ma poi qualche sberleffo misogino non lo risparmi. C'è però una bonomia di fondo, quasi una tenerezza per queste donne beffeggiate, a cui dà fiato e parole per dire tutto il loro buono. E ce le rende più umane e più vicine.

La regia di Tonino Conte è in

La regia vernicia l'opera di lampante modernità e già si intravede la commedia dell'arte

La traduzione è di Edoardo Sanguineti che sbriglia il linguaggio dei personaggi

sintonia, vernicia di lampante modernità l'opera, senza paura di metterne in luce gli svrgolamenti scurrili, anzi quasi accentuandone il carattere precorritore da commedia dell'arte. È un grande pulcinellone, in fondo, questo Mnesiloco pasticcione e terreno, interpretato con foga e bravura da Massimo Venturiello. Gli fa da buona spalla l'Euripide di Enrico Campanati (ritagliandosi con la ninfa Eco un cameo rindanciano) e l'asatanato arciere-carceriere di Alberto Bergamini. Accorato e sensibile l'ensemble femminile, diviso in due cori: quello addetto al dibattito vero e proprio e quello cantante delle Voci Atroci diretto da Andrea Ceccon, che non sono naturalmente affatto atroci bensì modulata, divertenti e leggere. Come per una festa. Questa *Festa* che sorprende al Teatro Greco anche un pubblico nutrito di adolescenti, stupiti di scoprire che i classici possono essere divertenti tanto, se non più, di un cabarettista dei nostri giorni.